

LA CONVERSIONE È ACCETTARE DI CONSISTERE IN UN RAPPORTO NEL QUALE SIAMO RICREATI

Omelia nella XXIV domenica del T.O.

San Girolamo, 17 settembre 2017

La domanda di Pietro – “Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?” (Mt 18,21) – è immediatamente successiva all’affermazione di Gesù con la quale si concludeva il brano dello stesso evangelista Matteo proclamato nella Liturgia di domenica scorsa, e che seguiva l’invito a correggersi vicendevolmente: “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18,20).

La tentazione immediata, come sovente accade, è esplicitata da Pietro. Essa consiste nell’applicare la nostra misura alla comunione nella quale siamo afferrati insieme da Cristo: “dovrò perdonare fino a sette volte?”. Spesso noi guardiamo alla Chiesa, alla nostra comunità, a noi stessi, a partire da questa misura e l’esito è sempre uno scetticismo: il male che vediamo nei fratelli e in noi stessi pare essere l’ultima parola anche sulla nostra unità che, al primo litigio o alla prima contraddizione, ci delude come una promessa impossibile da compiersi.

Invece la nostra comunione è definita da una misura infinitamente oltre ogni nostro calcolo, la misura della stessa natura di Dio che si rivela come una Misericordia che non ha limiti: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette” (Mt 18,22). Una Misericordia infinita che ci perdona in qualunque situazione ciascuno di noi si possa trovare in questo momento, una possibilità che ci sarà offerta fino all’ultimo istante della nostra vita.

Noi imponiamo la misura della nostra fragilità a Dio, invece è la misura della Sua Misericordia illimitata a definire la nostra umanità, drammaticamente: si tratta di accettare di consistere in un rapporto nel quale siamo ricreati, abbandonando l’affanno del nostro sforzo, in cui cerchiamo di migliorarci secondo la misura delle nostre capacità, consegnandoci invece ad un abbraccio.

La vera conversione la scopriamo così come il sollevare la testa dal nostro ripiegamento su noi stessi per incrociare uno sguardo che ci libera, dall’affermazione di noi stessi – guardando il peccato come ce lo fa guardare il diavolo, ovvero come ciò che ci definisce – all’affermazione di Dio, al riconoscimento della Sua Misericordia che incessantemente ci perdona.

Cosa significa affermare che è uno sguardo che ci libera?

Il Papa in Colombia ha incontrato Consuelo Cordoba, che da diciassette anni vive con il passamontagna e i tubicini al naso, perché il suo volto e il suo corpo sono stati sfigurati con l’acido dall’ex marito. Dopo 87 operazioni, ha chiesto l’eutanasia, fissata il 29 settembre. A Bogotá, in Nunziatura, ha chiesto a Papa Francesco la benedizione prima di morire. Lui gliel’ha negata. «No, non lo farai», le dice: «Tu sei coraggiosa e sei bella». Consuelo dopo quell’incontro ha deciso di annullare l’iniezione. «Il Papa mi ha abbracciata e mi ha fatto questo regalo. Io ora voglio vivere».

Uno sguardo, quello sguardo, cambia tutto: per lei, inguardabile a causa del suo corpo sfigurato; per noi, cui la nostra umanità spesso appare inguardabile per i nostri limiti ed i nostri peccati. Questa è la misericordia, che condona anche il debito di “diecimila talenti” (Mt 18, 24.27), assolutamente inimmaginabile per noi, incapaci di condonare anche un debito per una cifra irrisoria, come “cento denari” (Mt 18, 28-30).

Per la nostra misura la Misericordia è impossibile. Sarebbe inimmaginabile se un’altra misura non fosse entrata nella storia attraverso l’abbraccio di Cristo, che l’esperienza della Chiesa comunica attraverso la nostra fragile umanità, di peccatori perdonati. Non attraverso uomini impeccabili, poiché la misura della nostra impeccabilità è quella dei “cento denari”, ma uomini peccatori e perdonati, che possono testimoniare la Misericordia che condona i “diecimila talenti”.

Durante lo stesso viaggio del Papa in Colombia il leader delle Farc ha scritto a Francesco: «Ho visto piangere di emozione uomini, donne e bambini, che ammirano la sua bontà e la luce dei suoi occhi. Dio è con lei, non c’è dubbio. Dal suo primo passo nel mio Paese ho sentito che qualcosa può cambiare». Poi ha supplicato il perdono: «Per qualsiasi lacrima o dolore abbiamo provocato».

Quello del Papa, in una situazione ferita come quella della Colombia, è un “primo passo” impensabile senza questa misura nuova della Misericordia.

La Chiesa è un luogo di peccatori perdonati, una dimora in cui la nostra umanità può continuamente essere ricreata dalla Misericordia di Dio.

Per questo, come ha ricordato il Papa (al termine della Santa Messa, uscendo potrete ritirare un volantino con alcuni brani dai discorsi pronunciati da Francesco in Colombia: prendiamo sul serio le parole del Papa immedesimandoci con il suo Magistero in una sequela reale!), la Chiesa “richiede porte aperte [...] non possiamo essere cristiani che alzano continuamente il cartello “proibito il passaggio” [...] la Chiesa non è nostra, fratelli, è di Dio [...] e Lui [...] comanda di chiamare tutti: sani e malati, buoni e cattivi, tutti” (Omelia a Medellin, 9 settembre).

Lasciamoci mettere in discussione da queste parole, per vivere quella “conversione pastorale” che il Papa costantemente richiama. “La Chiesa non è nostra” e sono molti, più di quanto immaginiamo, che “hanno fame di Dio”, che sono alla ricerca di questo sguardo che possiamo riscoprire proprio per come ci sorprende attraverso una persona che si fa cambiare dall’incontro con Cristo, il quale sempre ci precede.

Questo sguardo non possiamo darcelo da soli, lo mendichiamo in questa celebrazione eucaristica, poiché è in questa mendicanza che l’uomo è grande, come Francesco ha ricordato incontrando un gruppo di sposi e di persone consacrate a Bogotá: “mendicate, perché il protagonista della storia è il mendicante”.